

Apollo

*O buono Appollo, a l'ultimo lavoro
fammi del tuo valor sì fatto vaso,
come dimandi a dar l'amato alloro.
Infino a qui l'un giogo di Parnaso
assai mi fu; ma or con amendue
m'è uopo intrar ne l'aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue
sì come quando Marsia traesti
de la vagina de le membra sue.*

Par. I 13-21

“O valente Apollo, fammi vaso del tuo valore per l'ultimo lavoro, come pretendi per conferire l'amato alloro poetico. Fino a qui mi è bastato l'aiuto di una delle cime del Parnaso (quella abitata dalle Muse), ma ora nella restante prova mi serve l'aiuto di entrambe. Entra nel mio petto e ispirami con la forza che usasti per sconfiggere Marsia e tirarlo fuori dall'involucro delle sue membra.”

Per le divinità antiche vedi **Giove**.

Nel primo canto del *Paradiso*, **Dante** invoca l'aiuto direttamente di Apollo, divinità delle arti e soprattutto della poesia. Gli autori cristiani hanno mantenuto l'uso di invocare le divinità antiche della poesia. Chiamando in soccorso Apollo, Dante sottolinea la difficoltà dell'opera che sta per intraprendere, cioè la descrizione poetica di una reale esperienza del divino:

*L'acqua ch'io prendo già mai non si corse;
Minerva spira, e conducemi Appollo,
e nove Muse mi dimostran l'Orse¹.*

Par. II 7-9

Divinità mitologica. Vedi anche **Latona** e **Marsia**. Apollo è il dio del Sole, della luce, della musica, della profezia, della poesia, delle pestilenze, delle arti mediche e della scienza che illumina la mente.

Essendo il dio della poesia, è il capo delle **Muse**. È il protettore del tempio di Delfi e, tramite la sacerdotessa Pizia, elargisce oracoli ai fedeli. Il mito racconta che nacque da una relazione tra **Giove** e Latona. **Diana** è la sua gemella. Della loro nascita a Delo fa cenno Dante, parlando del terremoto avvertito sulla montagna del Purgatorio (vedi **Papinio Stazio**):

*Certo non si scoteo sì forte Delo,
pria che Latona in lei facesse 'l nido
a parturir li due occhi del cielo.*

Purg. XX 130-132

Apollo e Diana sono chiamati “li due occhi del cielo” perché uno è la personificazione del sole, l'altra della luna.

Le avventure attribuite ad Apollo dai poeti antichi sono innumerevoli. Apollo fu soprattutto un grande seduttore e un vendicativo. Uccise i quattordici figli di **Niobe**, colpevole di aver offeso Latona accusandola di aver avuto solo due figli. Il primo degli amori di Apollo fu per Dafne, figlia di Peneo: “Primus amor Phoebi Daphne Peneia”

¹ Minerva è la sapienza, Apollo l'ispirazione, le Muse le tecniche dell'arte. “Sapienza poesia e arte sono dunque compresenti in quest'opera; Dante ce lo dice in modo esplicito, e noi dobbiamo tenerne conto: questo è il lavoro insieme di un sapiente, di un poeta ispirato e di un artefice che conosce tutti i segreti del mestiere.” (Chiavacci Leonardi). Le Muse guidano il poeta indicando, metaforicamente, la posizione delle stelle. Dante paragona spesso il proprio impegno poetico a una nave che percorre mari sconosciuti.

(*Metam.* I 453). Un giorno, **Cupido**, invidioso della sua bellezza, colpì Apollo con una delle sue frecce d'oro, facendolo innamorare della ninfa Dafne. Ferì anche la ninfa con una freccia di piombo arrugginito in modo che ne rifiutasse con orrore le profferte amorose. Perseguitata dal dio innamorato, la ninfa, piangendo e gridando, chiese aiuto al padre, il fiume Peneo, che la tramutò in una pianta di lauro. Apollo abbracciò la pianta e pianse. Il lauro divenne la sua pianta prediletta. Con le sue foglie si fecero da allora le corone per i poeti. Dante leggeva in **Ovidio**:

*«Nympha, precor, Penei, mane! non insequor hostis;
nympha, mane! [...]*

*Me miserum! ne prona cadas indignave laedi
crura notent sentes, et sim tibi causa doloris.*

[...]

*Cui placeas, inquire tamen; non incola montis,
non ego sum pastor, non hic armenta gregesque
horridus observo. Nescis, temeraria, nescis,
quem fugias, ideoque fugis. Mihi Delphica tellus
et Claros et Tenedos Patareaque regia servit;
Iuppiter est genitor. Per me, quod eritque fuitque
estque, patet; per me concordant carmina nervis.*

[...]

*Inventum medicina meum est, opiferque per orbem
dicor, et herbarum subiecta potentia nobis:
ei mihi, quod nullis amor est sanabilis herbis,
nec prosunt domino, quae prosunt omnibus, artes!».*

[...]

*«Fer, pater,» inquit «opem, si flumina numen habetis!
qua nimium placui, mutando perde figuram!»*

*Vix prece finita torpor gravis occupat artus:
mollia cinguntur tenui praecordia libro,
in frondem crines, in ramos brachia crescut;
pes modo tam velox pigris radicibus haeret,
ora cacumen habet: remanet nitor unus in illa.
Hanc quoque Phoebus amat positaeque in stipite dextra
sentit adhuc trepidare novo sub cortice pectus
complexusque suis ramos, ut membra, lacertis
oscula dat ligno: refugit tamen oscula lignum.
Cui deus «at quoniam coniunx mea non potes esse
arbor eris certe» dixit «mea. Semper habebunt
te coma, te citharae, te nostrae, laure, pharetrae.
Tu ducibus laetis aderis, cum laeta triumphum*

[...]

*utque meum intonsis caput est iuvenale capillis,
tu quoque perpetuos semper gere frondis honores».*

*Finierat Paeon: factis modo laurea ramis
adnuit utque caput visa est agitasse cacumen.*

Metam. I 504-567

“Ninfa, figlia di Peneo, ti prego, fermati! Non ti inseguo come nemico; ninfa, fermati! (...) O me infelice! Attenta a non cadere inciampando, che i rovi non ti graffino le gambe indegne di ferita, non voglio essere causa del tuo dolore. (...) Chiediti tuttavia chi è quello a cui piaci: non un montanaro, non sono un pastore peloso a guardia di mandrie e greggi. Tu non sai chi fuggi, insensata, e per questo fuggi. Sotto di me stanno la terra di Delfi e di Claro e Tenedo e la reggia di Patara; mio padre è Giove. Per me si svela ciò che è stato, che è e che sarà; per opera mia i versi si accordano con le corde della cetra. (...) Grazie a me la medicina fu inventata, e in tutto il mondo sono acclamato “soccorritore”, la virtù delle erbe è a me soggetta: ma ahimè, perché l'amore non può essere guarito con i succhi delle erbe, perché non portano aiuto al maestro le sue arti, che aiutano tutti gli altri!” (...) ‘Padre, dammi aiuto - dice la ninfa - se i fiumi hanno davvero potere divino! Cancella trasformandolo il mio bel corpo per cui piaccio tanto!’. Appena finito di pregare, una pesante fiacca la

invade per il corpo: il delicato petto è avvolto da una corteccia sottile, i capelli si diventano foglie, le braccia rami, i piedi già così veloci si piantano, immobili radici, il viso la punta di albero: le rimane la bellezza. Eppure, anche così Febo l'ama e poggia la destra sul tronco e sente che ancora il cuore batte sotto il legno recente e intreccia le braccia ai rami come se fossero il corpo di lei, bacia quel tronco: che si sottrae ai suoi baci. 'Poiché non puoi essere mia - disse il dio - sarai di sicuro il mio albero. Tu, alloro, sarai l'ornamento della mia capigliatura, della mia cetra, della mia faretra. Tu incoronerai i generali orgogliosi per il trionfo, (...) e come la mia giovane testa è piena di capelli mai tagliati, anche tu avrai per sempre l'onore delle foglie sempreverdi'. Apollo così finì di dire: l'alloro con i suoi rami formatisi da poco diede il suo assenso e sembrò che muovesse la cima come se fosse la testa".

*O divina virtù, se mi ti presti
tanto che l'ombra del beato regno
segnata nel mio capo io manifesti,
vedra'mi al piè del tuo diletto legno
venire, e coronarmi de le foglie
che la materia e tu mi farai degno.
Sì rade volte, padre, se ne coglie
per trionfare o cesare o poeta,
colpa e vergogna de l'umane voglie,
che parturir letizia in su la lieta
delfica deità dovria la fronda
peneia, quando alcun di sé asseta.*

Par. I 22-33

“Se mi ti presti, virtù divina, tanto che io possa descrivere anche solo l'ombra del regno beato rimasta nella mia testa, mi vedrai venire alla tua pianta diletta a incoronarmi delle foglie delle quali l'argomento sublime e tu mi farete degno. È così raro, padre, che si colga l'alloro per il trionfo di un condottiero o di un poeta (colpa e vergogna delle ambizioni umane), che la fronda di Peneo dovrebbe far nascere gioia nel gioioso dio di Delfi, quando qualcuno ne ha desiderio.”

Apollo si innamorò anche di Cassandra, una delle figlie di Priamo, re di Troia. Per ottenere il suo amore le promise di donarle il potere della profezia. Cassandra in un primo tempo accettò, ma poi ci ripensò e respinse l'amore del dio, che, infuriato, le sputò in bocca. Così Cassandra ebbe il dono della profezia ma, insieme, la maledizione di non essere mai creduta. Non le crederono i suoi parenti e i suoi concittadini quando profetizzò la caduta di Troia per colpa del cavallo di legno. Secondo quanto racconta Eschilo in *Agamennone*, prima tragedia della trilogia *Oresteia*, Cassandra diventerà schiava di **Agamennone** e sarà uccisa insieme a lui da Clitemnestra ed Egisto. Al disperato tentativo dei troiani di liberare Cassandra durante la tragica notte della presa di Troia, partecipò il “giustissimo” **Rifeo**, il troiano che Dante, audacemente, mette in Paradiso.

Come per ogni altra divinità antica alla quale il poeta cristiano fa cenno, per Apollo vale il criterio della riconversione del significato. In *Purgatorio* Cristo è chiamato “sommo Giove”:

*E se licito m'è¹, o sommo Giove
che fosti in terra per noi crucifisso,
son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?*

Purg. VI 118-120

Come Giove/Cristo è la “somma sapienza”, così Apollo è il “soffio divino”: Apollo/Spirito Santo. Il Medioevo riconosce un barlume di verità ai miti pagani. Verità mascherata e appena intravista da qualche illuminato

antico, che la venuta di Cristo ha rivelato agli uomini in tutto il suo splendore.

¹ “Si licet mihi loqui ad te” dice **san Paolo** al tribuno che lo sta interrogando. (*Atti* 21, 37).